

LA GIORNATA DELLA MEMORIA

«Letteratura e società tedesche hanno fatto i conti con l'orrore»

Il docente bolzanino Alessandro Costazza racconta il suo libro sui "Ladri di identità"
«L'Italia si è sempre nascosta dietro la Resistenza e l'idea degli "italiani brava gente"»

di Giovanni Accardo

BOLZANO

«Il discorso ormai quasi ossessivo sulle fake news impone di considerare in una nuova luce anche le testimonianze della Shoah. Anche a questo proposito ci sono state e ci sono ancora, infatti, delle fake news, che vengono poi sfruttate dai negazionisti. La mia tesi di fondo è che tanto nel caso generale che in quello specifico della Shoah, un'attenta analisi del testo permette di smascherare le false testimonianze». Con queste parole Alessandro Costazza, bolzanino, docente di letteratura tedesca all'Università Statale di Milano, ci spiega il punto di partenza del suo ultimo libro, "Ladri di identità. Dalla falsa testimonianza alla testimonianza come finzione nella letteratura tedesca sulla Shoah", pubblicato da Mimesis e che sarà presentato alla Biblioteca Civica di Bolzano venerdì 1 febbraio alle ore 18; dialogherà con l'autore Gabriele Di Luca. Nell'intervista che segue abbiamo cercato di approfondire alcuni dei temi analizzati in questa ricca e interessante ricerca.



Secondo il più noto testimone della Shoah, Eli Wiesel, non è possibile coniugare Auschwitz e finzione letteraria. Al contrario Jorge Sémprun, anch'egli ex deportato, ritiene che solo con la finzione sia possibile raccontare la sofferenza dei lager nazisti.

«Anche "La notte", l'opera testimoniale più famosa di Elie Wiesel, è in realtà il frutto di

un'attenta e ripetuta rielaborazione letteraria, che ha comportato, ad esempio, nel passaggio dalla prima versione in jiddish a quella pubblicata in francese, una riduzione di circa due terzi del testo originale. "Finzione", così come la intende Sémprun, non significa invenzione, bensì strutturazione, "narrativizzazione" dei fatti, vale dire, semplicemente, la loro trasformazione in racconto».

Quanta "finzione" o costruzione narrativa c'è nel lavoro dello storico? Che rischio comporta nel caso di un fenomeno estremo come la Shoah?

«Come hanno mostrato le più recenti riflessioni filosofiche ed epistemologiche, anche la storiografia non può fare a meno della narrazione e quindi di una ricostruzione finzionale dei fatti. Ciò vale ugualmente tanto per l'autobiografia, in quanto forma soggettiva di storiografia,

che per la testimonianza. Una tale relativizzazione della verità fattuale sembra portare acqua al mulino dei negazionisti, che ritengono tutta la Shoah una finzione. Molti storici e filosofi si sono perciò interrogati su questo pericolo, cercando di indagare "i limiti" della fin-

zionalizzazione consentita in riferimento a un fenomeno così estremo. Naturalmente le posizioni sono ancora oggi molto diversificate. Si può affermare, tuttavia, che proprio la coscienza del carattere finzionale di ogni narrazione, storica o testimoniale, obbliga a non prendere né il racconto storico né la testimonianza per verità assoluta».

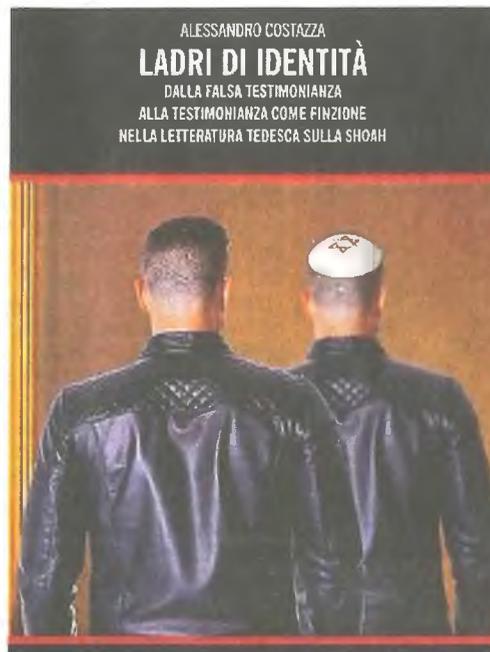
Date queste premesse, qual è

il valore testimoniale della finzione letteraria?

«Proprio perché la "verità storica" non dipende semplicemente dall'aderenza ai fatti, ma è il risultato di un processo di ricostruzione narrativa degli stessi, anche la differenza tra testimonianza e finzione letteraria è solo una differenza di grado. Come cerco di mostrare soprattutto nel secondo capitolo del mio libro, anzi, la finzione letteraria può essere a volte più "vera" della testimonianza. Per fare un altro esempio: il valore testimoniale del libro di Imre Kertész "Senza destino" dipende dall'aderenza ai fatti di quanto narrato o rimarrebbe tale anche se il suo contenuto fosse di pura invenzione? Credo che la seconda opzione sia quella giusta».

Sono cinque le opere che lei prende in esame: "Frantumi" di Wilkomirski, "La tana di fango" di Koeppen, "Il nazista e il barbiere" di Hilsenrath, "La tela" di Stein - tutti pubblicati in Italia - e "Mein Weg durch die Nacht", di Littner - inedito in Italia. Cosa li accomuna?

«Il filo rosso che lega queste opere è innanzitutto quello che dà il titolo al libro, vale a dire il furto di identità e più in particolare l'assunzione di un'identità ebraica da parte di un non ebreo. I motivi che spingono a un simile "furto" sono diversi, poiché si va dal "bisogno di essere vittima" di Wilkomirski, fino all'assunzione di una falsa identità ebraica da parte di un criminale nazista, per sfuggire alla giustizia, nel romanzo di Hilsenrath, passando per l'immedesimazione in una vittima della Shoah da parte di uno scrittore appartenente al popolo dei "carnifici" nel romanzo di Koeppen. Al di là di queste differenti modalità di furto dell'identità, il tema stesso dell'identità è indissolubilmente collegato a quello



Il libro di Costazza, a sinistra il docente bolzanino

della testimonianza e della finzione».

Tre di queste opere sono state al centro di clamorosi scandali letterari.

«Nel caso di "Frantumi", una testimonianza drammatica della Shoah, che aveva riscosso grande successo internazionale, è stata smascherata come invenzione. Lo scandalo è stato grande, non solo perché questa scoperta è stata sfruttata dai negazionisti, ma soprattutto perché ci si è dovuti interrogare sul ruolo delle case editrici e sull'industria della Shoah. Per quanto riguarda "La tana di fango", invece, lo scandalo è stato provocato dal fatto che un autore tedesco famosissimo come Wolfgang Koeppen abbia "confessato" solo nel 1992 la paternità di una testimonianza comparsa anonima nel 1948 sulle terribili esperienze vissute da un ebreo di Monaco in un ghetto nell'Europa

dell'Est durante la seconda guerra mondiale. Lo scandalo è poi stato riattizzato, quando negli anni '90 si è scoperto che Koeppen aveva avuto a disposizione, per la sua rielaborazione, una reale testimonianza autobiografica scritta. In relazione all'opera di Hilsenrath, invece, lo scandalo è dovuto al fatto che "Il nazista e il barbiere", sia stata rifiutata dapprima da 60 case editrici tedesche, per poi venir pubblicata in Germania ben 7 anni dopo la comparsa di traduzioni dell'opera in inglese, francese e italiano, in conseguenza del grande successo ottenuto».

Crede che la letteratura tedesca abbia fatto di più i conti col nazismo rispetto alla letteratura italiana col fascismo?

«Senza alcun dubbio. E non solo la letteratura. A partire dalla fine degli anni Sessanta, la cultura tedesca si è confrontata costantemente con il proprio pas-

sato nazista, molto più dell'Austria e naturalmente molto più dell'Italia, che si è sempre nascosta dietro al paravento della Resistenza e all'idea degli "italiani brava gente". Non esiste altra letteratura al mondo, in cui il confronto con i lati negativi e oscuri del proprio passato sia stato così approfondito e radicale come in Germania».

Uno dei limiti della testimonianza, lo ricorda Primo Levi, è la soggettività del punto di vista. Che problemi comporta? E come usa la finzione lo scrittore torinese?

«Primo Levi, come molti altri testimoni della Shoah, è sempre stato cosciente dei limiti della testimonianza; limiti dovuti non solo alla naturale soggettività di ogni esperienza e alla ristrettezza delle conoscenze che all'epoca i testimoni potevano avere sul progetto genocidiario, ma che derivavano anche dalla de-

bolezza della memoria, soprattutto quando riferita a esperienze traumatiche, dalla crescente distanza temporale che separava i fatti dalla loro rimemorazione e di conseguenza dall'influenza sulla memoria individuale della memoria collettiva».

Lei dedica un interessante paragrafo proprio a Levi, il quale con "Se questo è un uomo" pone con forza il tema dell'identità. Come venivano spogliati della loro identità gli ebrei nei lager nazisti?

«Com'è noto, tutti gli internati dei campi di concentramento venivano ridotti a numeri. Tutto ciò serviva in realtà a togliere agli internati anche l'ultimo resto di identità e di umanità. Proprio la volontà di rendere testimonianza ha rappresentato per molti un atto di resistenza alla disumanizzazione e di conseguenza anche uno strumento di sopravvivenza».

